

La crisi dei migranti fra Turchia e Grecia

Negli ultimi giorni si è aperto un nuovo flusso che coinvolge decine di migliaia di persone: cosa sta succedendo e cosa potrebbe succedere

di Luca Misculin (da Il Post.it) 2 marzo 2020



(AP Photo/Darko Bandic)

Negli ultimi giorni da alcune zone di confine fra Turchia e Grecia arrivano notizie e immagini di migliaia di migranti che cercano di entrare in territorio greco per chiedere una qualche forma di protezione ufficiale. A molti hanno ricordato il flusso di circa un milione di richiedenti asilo che nel 2015 partì dalla Turchia e risalì l'Europa orientale attraverso la cosiddetta "rotta balcanica". Anche i principali leader europei temono che la situazione possa diventare di nuovo molto complicata: ieri il primo ministro greco Kyriakos Mitsotakis ha sospeso l'esame delle richieste di protezione dei migranti in arrivo dalla Turchia, mentre diversi suoi colleghi hanno parlato della necessità di rinforzare il confine con la Turchia.

Al momento, in realtà, la portata del flusso non è ancora chiarissima: due giorni fa l'ONU stimava che nei 120 chilometri di confine terrestre fra Grecia e Turchia ci fossero circa 13mila persone, mentre domenica sera il ministro dell'Interno turco ha sostenuto che fossero più di 100mila. Ad ogni modo, diversi osservatori sono d'accordo sul fatto che la situazione potrebbe peggiorare, nelle prossime settimane.

Perché proprio adesso?

La cosiddetta "rotta balcanica" era stata quasi del tutto chiusa all'inizio del 2016, *quando i paesi orientali dell'Unione Europea chiusero i confini ai richiedenti asilo, che provenivano soprattutto dalla Siria (a causa della guerra civile iniziata nel 2011) e dal Medio Oriente.*

Al contempo le istituzioni europee fecero un accordo molto controverso col governo turco affinché impedisse nuove partenze: *l'UE si impegnava a versare 6 miliardi di euro alla Turchia entro il 2019 per gestire l'enorme numero di profughi siriani e altri migranti sul suo territorio – oggi si stima che siano in tutto circa 3,6 milioni – mentre la Turchia garantiva di sorvegliare al meglio la propria frontiera con la Grecia e costruire strutture per ospitare in maniera umana i migranti.*

Ancora oggi l'accordo è giudicato in maniera assai critica da giuristi ed esperti di diritti umani, perché in sostanza non è stato approvato attraverso l'iter legislativo previsto per i trattati – ancora oggi l'Unione Europea lo definisce una «dichiarazione congiunta», come se fosse un comunicato stampa – e perché potrebbe aver violato diverse leggi internazionali in fatto di asilo.

Dalla fine del 2016 al 2019, comunque, l'accordo ha più o meno funzionato: negli ultimi tre anni il flusso via mare e via terra dalla Turchia alla Grecia era assai diminuito, passando da circa un milione di persone arrivate fra il 2015 e l'inizio del 2016 alle 159mila dal 2017 al 2019.

Le cose sono cambiate giovedì 27 febbraio, quando il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan ha annunciato di aver aperto i confini del paese ai migranti intenzionati a raggiungere l'Europa. *Diversi osservatori hanno notato che la decisione di Erdoğan è arrivata poche ore dopo che 36 soldati turchi erano stati uccisi vicino a Idlib, l'unica zona della Siria ancora sotto il controllo dei ribelli, dove la Turchia sta cercando di fermare l'avanzata del regime siriano e del suo principale alleato, la Russia.*

La Turchia si trova a Idlib soprattutto per ragioni interne – impedire che i tre milioni di abitanti di Idlib, fra cui molti ribelli, scappino in Turchia, e mantenere un avamposto in funzione anti curda – ma anche per resistere al consolidamento del regime siriano di Assad. Per questa ragione nei giorni scorsi il governo turco aveva chiesto un sostegno di tipo militare alla NATO, senza successo.

In sostanza, molti hanno interpretato la decisione di Erdoğan di aprire i propri confini come un modo per portare avanti i propri interessi: per ottenere un aiuto in Siria, per chiedere ancora più soldi all'Unione Europea – Erdoğan si lamenta da tempo che i 6 miliardi stiano arrivando troppo lentamente – o ancora per distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica turca dalla difficile situazione a Idlib, facendo leva su un sentimento anti rifugiati sempre più diffuso fra la popolazione turca.

Dove siamo

La notizia dell'apertura dei confini ha interessato soprattutto i 3,6 milioni di migranti che vivono già in Turchia, che dalla fine del 2016 agisce da tappo per le persone che cercano di arrivare in Europa soprattutto dal Medio Oriente. Al momento, invece, i circa 3 milioni di siriani che vivono nella regione di Idlib non si sono spostati in massa in territorio turco.

«Molti migranti hanno mollato quello che stavano facendo nel momento in cui hanno saputo che la frontiera era aperta», racconta il New York Times, «e si sono precipitati lì in bus o in taxi, temendo di perdere l'opportunità di passare il confine». Da Istanbul

e da almeno una città nel nord della Turchia sono partiti decine di misteriosi bus senza insegne, che secondo i giornali internazionali sono stati pagati dalle autorità locali turche, che hanno trasportato migliaia di migranti al confine terrestre con la Grecia. La Turchia condivide con la Grecia un confine terrestre di 120 chilometri delimitato in gran parte dal fiume Evros e in una zona piena di boschi e scarsamente abitata. Prima degli ultimi giorni, era la rotta meno raccontata fra quelle attive in Grecia.



L'attraversamento del fiume è particolarmente complicato perché le acque sono fredde e poco trasparenti. Di recente Pavlos Pavlidis, che insegna medicina legale nella vicina università di Alexandroupoli, ha stimato che dal 2000 siano stati recuperati nell'Evros circa 350 corpi di migranti, mentre più di 1.500 sono stati dispersi e mai più ritrovati.

È tornato a ingrossarsi anche il flusso di migranti verso Lesbo, l'isola greca vicina alle coste turche dove già si trovano decine di migliaia di richiedenti asilo, che periodicamente riescono a raggiungere le sue coste partendo dalla Turchia con piccole imbarcazioni. Sull'isola la situazione era già tesa da settimane: una parte degli abitanti sta protestando per la decisione del governo greco di costruire un nuovo centro per migranti sull'isola oltre a quello stracolmo di Moria. Ieri un gruppo di abitanti ha cercato di impedire lo sbarco di un gommone di migranti, mentre in serata un gruppo di persone ha dato fuoco a una delle strutture locali dell'agenzia ONU per i rifugiati.



Mentre a Lesbo i numeri sono ancora piuttosto contenuti – fra sabato e domenica sono arrivate circa 220 persone via mare – il vero problema è sul confine terrestre fra Turchia e Grecia, soprattutto perché il governo greco a differenza di quello turco ha deciso di non aprire i confini, rifiutandosi persino di esaminare le richieste d’asilo.

Non sappiamo con esattezza quante persone si trovino nei pressi del fiume Evros, anche perché la differenza fra le cifre dell’ONU e quelle del governo turco è piuttosto ampia. A giudicare dalle notizie che arrivano dai giornalisti che stanno seguendo la situazione, parliamo comunque di migliaia di persone bloccate in una zona remota a poche decine di metri dal confine di uno dei paesi più poveri dell’Unione: una situazione che negli ultimi anni i paesi europei erano riusciti ad evitare, grazie all’accordo con la Turchia.

La zona più frequentata sembra essere quella compresa fra la città turca di Edirne e quella greca di Kastanies, dove l’Evros ha un’ansa e il confine corre su una striscia di terra lunga una dozzina di chilometri. In territorio turco, nei boschi vicino al confine, sono accampati da giorni migranti di varie nazionalità provenienti dal Medio Oriente e dall’Africa: il Guardian ha scritto che vengono soprattutto «da Siria, Libia, Iraq, Iran e Afghanistan, ma anche da Eritrea e Bangladesh». Molti di loro vivevano in Turchia già da anni.

Con sé hanno pochissime cose, nella zona non è facile trovare fonti di energia elettrica, e il cibo è garantito soltanto da alcune associazioni locali turche e da estemporanei aiuti dell’agenzia ONU per i rifugiati. Di notte le temperature scendono a pochi gradi centigradi.



Da giorni una parte dei migranti, soprattutto giovani e maschi, si sta scontrando con i poliziotti e i soldati greci schierati per difendere il confine, anche in maniera violenta:

contro i migranti sono stati lanciati gas lacrimogeni – che hanno colpito anche dei bambini – e proiettili vari. Lunedì 2 marzo diversi giornalisti sul posto hanno raccontato che le forze dell'ordine greche hanno ucciso un richiedente asilo siriano con un colpo di pistola, un ragazzo 22enne che era partito anni fa da Aleppo. Al momento un portavoce del governo greco ha smentito la notizia.

Non è chiaro quanti migranti siano effettivamente riusciti a entrare in Grecia e fare richiesta di protezione. Le autorità greche hanno rafforzato i controlli e le forze che sorvegliano il confine, e stanno scoraggiando ogni ingresso. Nelle ultime ore il governo ha mandato un SMS a tutti i numeri internazionali nella zona di Kastanies con questo testo in inglese: «Dalla Repubblica greca: la Grecia ha aumentato al massimo la sicurezza al confine. Non cercate di superarlo illegalmente».

Che fa l'Europa?

Molto poco, per ora. Diversi paesi europei hanno espresso solidarietà alla Grecia e alla Bulgaria (l'altro paese che condivide un confine terrestre con la Turchia) e le istituzioni europee hanno parlato soprattutto della necessità di rispettare i confini. La presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ha promesso rinforzi dalla Agenzia europea della guardia di frontiera e costiera (nota un tempo come Frontex). Martedì von der Leyen visiterà il confine con la Turchia insieme al presidente del Parlamento Europeo David Sassoli e al presidente del Consiglio Europeo, Charles Michel, che ha parlato della necessità di «proteggere i confini europei».

«Il messaggio che arriva dalla Grecia e dall'Unione Europea è rivolto ai richiedenti asilo: non avrete protezione, i confini sono chiusi», ha scritto il giornalista del New York Times Patrick Kingsley.

Al momento non c'è alcun piano per ammettere nei confini europei anche solo una parte dei migranti che si trovano sul confine con la Turchia. Nelle dichiarazioni dei leader europei non c'è traccia né di soluzioni di medio-lungo termine – che in passato erano comunque fallite per l'opposizione degli stati nazionali: sia il meccanismo di ricollocamento dei richiedenti asilo sia la riforma del regolamento di Dublino – né delle sofferenze dei migranti. **Soltanto il presidente francese Emmanuel Macron ha chiesto di evitare una nuova crisi «umanitaria e migratoria».**

Domenica sera il primo ministro greco Kyriakos Mitsotakis ha sospeso l'esame delle richieste di asilo invocando il comma 3 dell'articolo 78 del Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea, il principale trattato dell'Unione. L'articolo prevede che «qualora uno o più Stati membri debbano affrontare una situazione di emergenza caratterizzata da un afflusso improvviso di cittadini di paesi terzi», l'Unione può adottare speciali «misure temporanee».

L'articolo è assai vago: in passato è stato attivato per giustificare il meccanismo di ricollocamento dei richiedenti asilo da Grecia e Italia, mentre ora la Grecia sembra averlo tirato in ballo per sospendere l'esame delle richieste d'asilo. Ci sono diversi dubbi sul fatto che possa farlo davvero – il diritto d'asilo e di non respingimento è protetto da diverse altre leggi internazionali, come la Convenzione europea per i

diritti dell'uomo – ma proprio per l'ambiguità della norma difficilmente la Grecia subirà conseguenze legali, almeno all'interno dell'UE.

Cosa può succedere?

Alcuni documenti interni di Frontex arrivati al quotidiano tedesco Die Welt contengono indicazioni sul timore che la situazione possa peggiorare. Il Guardian, che ha seguito un gruppo di persone arrivate da Istanbul, ha raccontato che in seguito agli scontri alcuni migranti hanno deciso di tornare a Istanbul, mentre «molti altri continuano ad arrivare».

Gli sviluppi dei prossimi giorni dipendono soprattutto dalla Turchia. Se il governo turco continuerà a tenere aperti i propri confini, migliaia di altri migranti potrebbero decidere di raggiungere la zona del fiume Evros, e aumentare ulteriormente la pressione nei confronti della Grecia e degli altri paesi europei. Per non parlare dei profughi che potrebbero scappare da Idlib ed essere incoraggiati dal governo turco a raggiungere i confini europei.

Luigi Scazzieri, un analista che si occupa di immigrazione per il think tank Centre for European Reform, ha detto a Euronews che l'Unione Europea dovrebbe provare a «contenere la crisi», aumentando «il supporto per i richiedenti asilo in Turchia e facendo pressione sulla Russia per un cessate il fuoco» nella regione di Idlib.

Altri suggeriscono invece un intervento ancora più deciso da parte dei paesi europei, come una missione umanitaria congiunta fra NATO e Unione Europea per aiutare i profughi a Idlib. La nota ong Amnesty International chiede invece che siano garantiti corridoi legali per consentire ai richiedenti asilo di arrivare in Europa: «smettetela di pagare altri paesi per fare il vostro lavoro sporco e lasciate che le persone si muovano in sicurezza», ha scritto Anna Shea, che si occupa di immigrazione per Amnesty.

Difficilmente però i paesi europei – soprattutto quelli dell'Est Europa – accetteranno di accogliere nuovi richiedenti asilo dopo le turbolenze politiche causate dal flusso del 2015. Al momento l'ipotesi più probabile è che la Grecia e l'Unione Europea non facciano nulla di concreto se non provare a convincere la Turchia a rispettare gli accordi, e attendere che il flusso di migranti verso la Grecia si interrompa, una volta che i migranti sapranno che i confini europei rimarranno chiusi.